

Roma: medico accoltellato davanti all'ambulatorio

A pagina 4

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DA DOMANI

Inchiesta sulle pensioni

di Rubens Tedeschi

IMPROVVISA BATTUTA D'ARRESTO NELLA TRATTATIVA PER IL GOVERNO

I «quattro» sull'orlo della rottura

Sentenza impacciata

«TUTTI PROSCIOLTI», quelli che il 7 luglio del 1960 erano dalla parte delle vittime e quelli che erano dalla parte di chi sparava sui dimostranti. Una sentenza impacciata, perplessa che chiude in modo sorprendente un processo lungo, drammatico e sul quale lo stesso andamento della discussione aveva fatto gravare le più preoccupanti previsioni. Non è però, diciamo subito, un giudizio alla Ponzo Pilato. Anche se la corte non ha voluto pronunciarsi nettamente su quello che era la sostanza del processo, la sentenza non elude gli interrogativi che erano al fondo della causa. Il Pubblico ministero li aveva sollevati con brutalità. I poliziotti — aveva detto a conclusione della sua arringa — hanno il diritto di sparare anche quando la resistenza dei dimostranti sia soltanto morale, e cioè si manifesti con un assembramento che bradisca minacciosamente sassi e bastoni. A Reggio Emilia, i sassi non furono solo branditi ma lanciati e vennero inoltre erette barricate. Quindi l'uso delle armi fu legittimo». Ebbene, proprio questa tesi borbonica e fascista, (in base alla quale il rappresentante dell'accusa aveva chiesto la piena assoluzione per i due poliziotti e la condanna di 24 tra i 31 manifestanti imputati) è stata implicitamente respinta dalla corte d'assise.

Al giudici ha ripugnato far propria l'idea che tra i privilegi concessi alla polizia ci sia quello di eseguire sommariamente, in piazza, condanne a morte che il nostro sistema giudiziario vieta alle corti di comminare. I giudici non hanno ritenuto di dover far propria la singolare interpretazione dell'ordinamento costituzionale vigente da cui la richiesta del Pubblico ministero discende; quella interpretazione, per intenderci, secondo cui il popolo ha diritto ogni cinque anni di votare, e guai se osa scendere sulle piazze, guai se osa far sentire la sua voce dal parlamento, guai se osa far pesare la sua forza attraverso le sue autonome organizzazioni politiche e di classe.

LA CORTE d'assise di Milano — tuttavia — non giunta fino a ribaltare la concezione reazionaria del pubblico ministero; non ha voluto affermare la legittimità piena della reazione popolare al colpo di stato tentato dal governo Tambroni; non ha messo cioè quel verdetto che non soltanto era naturo nella coscienza delle avanguardie democratiche ma che era addirittura passato agli atti della storia politica italiana dopo il celebre giudizio espresso dal Presidente del consiglio che successe a Tambroni e dopo che il gruppo dirigente d.c. fu costretto a rinunciare precipitosamente all'idea che potessero legittimare i rellitti del fascismo con l'introdurli ufficialmente nella maggioranza di governo. Se a questo risultato non è riuscita a giungere apertamente, la Corte ha pur sempre, col suo giudizio, implicitamente riconosciuto valida non soltanto la piattaforma con la quale i manifestanti sono difesi ma quella più generale esigenza di giustizia che mira alla condanna dei responsabili dell'eccidio e al totale riconoscimento — anche giudiziario — della legittimità della iniziativa popolare del luglio 1960. Per questo la sentenza di ieri non chiude ma contribuisce ad acuire i problemi posti al processo.

Sarebbe, d'altra parte, sbagliato dimenticare che il processo era iniziato in partenza dalle conclusioni dell'istruttoria (segreta, come prescrive il nostro ordinamento democratico). Per la prima volta — è vero — si era osato trascinare in tribunale il responsabile diretto di un eccidio, ma non con questa accusa, bensì semplicemente per eccesso coloso dell'uso legittimo delle armi. Basta porre mente questa circostanza e agli altri inquietanti interrogativi che pesano sulla fase preparatoria del processo per comprendere come anche da questo episodio occorre ricavare un insegnamento politico più generale.

TUTTO il nostro ordinamento giudiziario che rivela sempre più inadeguato ai tempi e in contrasto con lo spirito che pervade la Costituzione e con la carica democratica viva nel nostro popolo. E' carattere stesso del processo penale che occorre modificare trasformandolo da inquisitorio in accusatorio per non negare proprio nella fase più delicata, quella in cui si precostituiscono gli elementi decisivi del giudizio, le garanzie di difesa per gli imputati e l'intervento di un potere capace di contenere dialetticamente l'attuale prepotere del Pubblico ministero. E' la non ancora attuata indipendenza della magistratura che occorre realizzare per sottrarre questo potere ad una soggezione a mala ana larvata al potere esecutivo e a una struttura burocratico-gerarchica che di questa soggezione è espressione amministrativa.

Non si può scorrere un giornale di orientamento che pur vagamente democratico senza trovarvi, in uno, ma innumerevoli riconoscimenti e conferme della bruciante attualità di questi problemi. Difficile è invece capire da questi giornali perchè a queste riforme non si ponga mano, anche se non stanno nulla. O, meglio, è fin troppo facile.

Aniello Coppola

per il ricatto doroteo

Isolare i dorotei!

La brusca battuta d'arresto che s'è determinata ieri nella trattativa fra i quattro partiti, dopo una giornata assai tesa e convulsa, è stata provocata da un irrigidimento della DC, o meglio dei dorotei, irrigidimento che non ha mancato di suscitare commenti assai perplessi in tutti gli osservatori politici.

I dorotei hanno fin qui imposto le loro richieste al novanta per cento, e oltre. E hanno costretto gli altri partiti a stilare un programma di governo, di cui — come abbiamo notato ieri — nessuno, nella direzione del PSI, ha osato prendere le difese; e contro cui, alla fine, s'è perfino levata qualche timida protesta anche dalle file della sinistra dc. Perché, non ancora soddisfatti, i dorotei pretendono allora di avere «soddisfazione» piena anche su punti (quello del rapporto scuola privata-scuola di stato; quello riguardante il rifiuto d'un compromesso sugli «espropri» nella legge urbanistica, che dovrebbe consentire al PSI e al Ministro Fieracini di «salvare la faccia» e quello riguardante l'impegno per una immediata rottura di tutte le giunte di sinistra) che non potrebbero non provocare, là dove dovessero essere accettati, conseguenze irrimediabili per il PSI, nella sua organizzazione interna e nei suoi rapporti con le masse?

Due sono le ipotesi che possono essere avanzate. Quella che i dorotei hanno condotto fin qui le trattative con il segreto proposito di arrivare subito alla liquidazione della formula stessa del centro-sinistra, rompendo su un punto quello della scuola — sul quale essi intonano di poter appellare ai «principi», e di sollecitare e ottenere la solidarietà di larghi settori del mondo cattolico. Quella — forse più probabile — che essi intendano raggiungere subito l'obiettivo della definitiva smiliazione e frantumazione del PSI, per farne definitivamente (come hanno fatto durante lunghi anni di Saragat) una forza subalterna al proprio sistema di potere.

Nell'una e nell'altra ipotesi, è venuta l'ora di smascherare il piano dei dorotei, di inchiodarli alle proprie responsabilità, di far pagare loro il prezzo della loro tracotanza. A questo punto, ogni ulteriore cedimento dinanzi alle loro pretese, non potrebbe in nessun modo essere giustificabile. Davvero che non c'è a questo punto nessun'altra alternativa valida per i partiti e forze democratiche che non vogliono isolarsi essi dalle masse popolari e dall'opinione pubblica democratica: o isolare i dorotei o liquidarsi come forza attiva della sinistra italiana.

Alla fine di una convulsa giornata di incontri PSI, PRI e PSDI interrompono la trattativa e chiedono alla DC di ritirare gli ultimatum sulla scuola, l'urbanistica e le giunte di sinistra. La direzione dc convocata per stamane

La crisi di governo è giunta improvvisamente ieri a un punto di frizione interna che ha rasantato la rottura e che, dopo un'intera giornata di scontri è tutt'altro che sanato. Alle 21 e 25 estenuati dalle infinite discussioni della giornata, i partecipanti alla trattativa lasciavano Villa Madama. La prima dichiarazione ai giornalisti in attesa veniva rilasciata da Saragat. Egli sintetizzava il punto di pre-rottura cui è giunta la crisi affermando: «La situazione è semplice: noi del PSDI, del PRI e del PSI abbiamo fatto proposte comuni. La DC domani riunirà la sua direzione e deciderà. Non si tratta affatto di proposte ultimative, siamo sempre sul piano della discussione cordiale. Si riunirà la direzione d.c. esattamente come ha fatto la direzione socialista». Il vicesegretario del PSDI Cariglia, aggiungeva: «Oggi invece di registrare i termini dell'accordo abbiamo registrato i termini del disaccordo. Tocca ora alla DC pronunciarsi».

Brodolini a sua volta dichiarava: «Aspettiamo ora dalla DC una risposta ai problemi la cui soluzione deve qualificare il centrosinistra. Si tratta di un complesso di questioni tra le quali rientra anche la scuola. E' tutta la politica di centrosinistra da vedere nel suo quadro generale». Da parte sua Reale conferme che la questione era ormai politica e che toccava alla DC dimostrare se voleva o no il centrosinistra: «Ci sono tre partiti che hanno fatto le proposte alla DC, diceva il "leader" repubblicano. Adesso è la DC che deve rispondere. Siamo arrivati alla stretta finale, al momento di chiudere. A questo punto la DC ci ha fatto sapere che deve sentire la sua direzione. Quello che a nostro avviso è importante è che i tre partiti, dopo avere smussato i punti di attrito hanno trovato un atteggiamento comune».

Queste dichiarazioni davano netta la sensazione di una situazione estremamente tesa, fino al limite della rottura. Esse confermano ciò che — come vedremo dopo — era apparso chiaro nel corso della giornata. E cioè che la violenza della pressione dorotea, la intransigenza di Rumor sui «principi» democristiani da far prevalere ad ogni costo, avevano praticamente raggiunto l'effetto di fare bloccare i tre partiti alleati attorno a una posizione comune, di evidente sostegno a Moro contro i dorotei. Pretesti del dissidio sono stati la scuola e l'urbanistica divenuti, ben presto, elementi di una discussione che ha rapidamente inesteso tutto il problema politico della sussistenza o meno dello stesso centrosinistra. Si produceva così una situazione abbastanza singolare e...

m. f.

(Segue in ultima pagina)

Una sentenza che rivela la perplessità della Corte

Tutti gli imputati prosciolti al processo di Reggio Emilia

I giudici respingono implicitamente la tesi del P.M. che aveva sostenuto la legittimità dell'eccidio - Assurdo spiegamento di polizia al Palazzo di Giustizia e nell'aula

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

La seconda Corte d'Assise ha prosciolti gli imputati al processo per i fatti di Reggio Emilia. Dopo otto ore di riunione in camera di consiglio il presidente della corte, dottor Curatolo ha letto il dispositivo della sentenza che proscioglie sia i cittadini rinviati a giudizio per aver manifestato contro il governo Tambroni, sia i poliziotti accusati di aver sparato ed ordinato di sparare sui cittadini di Reggio che manifesta vano pacificamente. La sentenza, quindi, respinge chiaramente le tesi del Pubblico ministero, il quale aveva teorizzato l'uso legittimo delle armi da parte della polizia, ma lo fa in modo che dimostra la perplessità dei giudici, chiamati a legittimare o la lotta popolare contro il governo Tambroni o l'eccidio di Reggio. Positivo è il fatto che, pur nell'incertezza di cui si è detto, la Corte d'Assise ha rifiutato di emettere una sentenza che sarebbe suonata come una condanna postuma di Afro Tondelli, di Emilio Reverberi, di Ovidio Franchi, di Lauro Ferioli e di Marino Serri, già condannati a morte, senza processo, sulle piazze di Reggio Emilia il 7 luglio 1960.

Prima di parlare del verdetto mette tuttavia conto di sottolineare un dato di cronaca assolutamente inconsueto: il dottor Curatolo ha letto il dispositivo mentre tutti gli imputati civili, presenti in stragrande maggioranza all'apertura dell'udienza e presenti durante tutti i sette mesi del dibattimento, erano assenti dall'aula.

Il significato di quell'assenza lo ha sottolineato l'avv. Maris a nome di tutti i difensori. Quando il presidente stava per iniziare la lettura, Maris ha chiesto la parola e ha detto: «Signor presidente su di lei incombe il dovere di assicurare la disciplina e l'ordine dell'udienza. Ha disposto lei che tutti questi militari stiano nell'aula al posto degli imputati?».

Il presidente ha dato una occhiata in giro ed ha ordinato: «I militari escano dall'aula!». Diecine di carabinieri si sono così allontanati, andando a raggiungere gli altri pattugliatori di carabinieri e di poliziotti che nelle prime ore del pomeriggio avevano praticamente posto in stato d'assedio il Palazzo di Giustizia, per tre quarti circondato da un'autocolonna della Celere, quasi ad ammornire che, qualunque fosse stata la sentenza, le «forze dell'ordine» sono presenti e onnipotenti.

Ma torniamo alla sentenza. Accomunando in un unico procedimento poliziotti e cittadini, la Procura della Repubblica di Bologna aveva rinviato a giudizio due poliziotti e sessantuno reggiani. L'imputazione più grave, quella di omicidio volontario, era a carico della guardia di P.S. Orlando Celani, accusato di aver ucciso con un colpo di pistola Afro Tondelli, mentre il giovane si stava avviando in Piazza della Libertà. Celani, nel corso del processo, ha negato di aver sparato con la propria pistola di ordinanza, ma è stato confermato che egli, r'ella sua qualità di armiere del reparto, poteva disporre di altre pistole. Celani era...

Fernando Strambaci

(Segue in ultima pagina)

Bloccate a Genova le aziende dell'IRI



GENOVA — Hanno scioperato ieri a Genova i 30 mila dipendenti delle aziende a partecipazione statale per chiedere la contrattazione in sede aziendale dei «premi di produzione» che costituiscono un'importante voce del salario in relazione al rendimento dei complessi aziendali. Durante lo sciopero ha avuto luogo un grande corteo per le vie della città (nella telefoto) ed è stata lanciata una petizione per la riforma dell'IRI (Informazioni a pag. 2).

Grande corteo per le vie del centro

25 mila a Modena chiedono una nuova politica economica

Pieno successo dello sciopero indetto dalla CCIL - «No» al contenimento dei salari - Il discorso del vicesegretario generale della CGIL Sighinolfi

Dalla nostra redazione

MODENA, 14. Oltre ventimila lavoratori e cittadini di tutte le categorie hanno manifestato stamane a Modena contro il blocco salariale che vorrebbero imporre le centrali padronali e per rivendicare urgenti ed efficaci misure e interventi che pongano rimedio alle gravi conseguenze che la crisi congiunturale in atto ha sui livelli di occupazione e sulle condizioni economiche e sociali dei lavoratori d'opera e della popolazione.

In occasione di questa manifestazione, decisa nei giorni scorsi dalla CGIL, sono scesi in sciopero provinciale le categorie dell'agricoltura, del commercio e dei trasporti, nonché i dipendenti degli Enti locali. Ovunque — nonostante i pesanti interventi della CISL e della UIL provinciale, che hanno anticipato, con i loro comunicati e volantini, la presa di posizione, ovviamente contraria, della Confindustria e del Confcommercio modenese,

guadagnandosi delle tanto perentorie, quanto imbarazzanti citazioni al merito nei documenti di queste due associazioni padronali — ovunque, dicevamo, i lavoratori hanno accolto la parola d'ordine della organizzazione sindacale unitaria. La astensione dal lavoro è stata infatti altissima in tutto il settore produttivo chiamato allo sciopero. Sia a Modena, che in provincia ai lavoratori si sono uniti migliaia di cittadini di tutti gli strati sociali. Numerosi commercianti e artigiani hanno aderito alla protesta sospendendo l'attività e chiudendo le botteghe e i negozi.

Per 2 settimane

L'Olivetti sospende 8.000 dipendenti

L'Olivetti ha annunciato ieri la sospensione di due settimane per circa ottomila operai. L'invio in cassa integrazione sarà di sei giorni lavorativi all'inizio di agosto prima delle ferie, e di altri sei giorni alla fine di agosto. Questo provvedimento segue la riduzione di 110 ore di lavoro già attuata negli stabilimenti del Canavese e in quelli di Pozzuoli intesamente 10 mila operai ed è motivato con l'obiettivo «di contenere gli effetti negativi della congiuntura e di anticipare l'avviamento di nuove produzioni».

Nando Gavioli

(Segue in ultima pagina)